

Hiroshi Sugimoto
with your back to the earth

Hiroshi Sugimoto
with your back to the earth

Hiroshi Sugimoto
*with your back to the earth*¹
Rolla.info, Bruzella, Switzerland
21.11.2020 - 11.04.2021

Mostra e catalogo realizzati da/
Exhibition and catalog supported by
Fondazione Rolla

Images and post-production
Prestampa Taiana SA, Muzzano, Switzerland

Testo/Text
Michael Jakob

Traduzione/Translation
Barbara Fisher

Stampato da/Printed by
Salvioni Arti Grafiche, Bellinzona, Switzerland

Ringraziamo/Special thanks to:
Sugimoto Studio
Frish Brandt - Fraenkel Gallery

¹ The title is taken from Alice Oswald's poem *Listen*.
Book title: *Nobody*
Publisher: Jonathan Cape (2019)

© Fondazione Rolla
www.rolla.info

La diciottesima mostra della Fondazione Rolla è dedicata al grande fotografo giapponese Hiroshi Sugimoto (Tokyo, 1948) e all'importante opera *Seascapes*. Attivo dalla metà degli anni settanta, nel 1980 scatta la prima immagine della serie sui mari e ancora oggi continua a fotografare mare e cielo in tutto il mondo.

A quarant'anni dal primo scatto, Philip e Rosella Rolla mettono in mostra il portfolio intitolato *Time Exposed*, appartenente alla loro collezione, che comprende cinquanta paesaggi marini selezionati da Sugimoto e stampati nel 1991.

Il fotografo mantiene l'orizzonte sempre alla stessa altezza e annulla il resto del paesaggio. Non c'è mai una persona o altra distrazione nell'inquadratura. Nei secoli la terra è cambiata e Sugimoto pensa che il paesaggio marino sia una delle poche visioni uguali a quella dell'uomo preistorico, e lì ritrova un rasserrenante senso di sicurezza, come se visitasse la sua casa ancestrale.

Hiroshi Sugimoto è nato in Giappone nel 1948 e vive tra Tokyo e New York.

Dagli anni '70, si è dedicato principalmente alla fotografia, aggiungendo infine la performance e l'architettura alla sua pratica multidisciplinare. Il suo lavoro indaga i temi del tempo, dell'empirismo e della metafisica. Il lavoro di Sugimoto è conservato nelle collezioni del Metropolitan Museum of Art, New York; Museum of Modern Art, New York; Galleria Nazionale d'Arte, Washington; Museo di arte moderna, San Francisco; Tate Gallery, Londra; e in molti altri.

Il suo lavoro è stato oggetto di numerose monografie. Nel 2017 ha fondato la Odawara Art Foundation, dedicata alle arti performative contemporanee tradizionali giapponesi e internazionali. Sugimoto ha ricevuto la medaglia d'onore per la fotografia del National Arts Club; la medaglia del centenario della Royal Photographic Society; il Premio Isamu Noguchi; l'Officier de L'ordre des Arts et des Lettres; il Premio Praemium Imperiale per la Pittura; il Premio PhotoEspaña e l'Hasselblad Foundation International Award in Photography, tra gli altri.

Nella tradizione giapponese lo sguardo non è mai naturale, bensì guidato e culturalmente costruito. Non è mai libero, è il risultato di punti di vista che hanno implicazioni importanti. Il celebre esempio di Katsura insegna che un intero microcosmo può nascere dall'intento di guardare la luna da una piattaforma. Partendo dalla elegante piattaforma realizzata di recente allo Enoura Observatory, nel perimetro del suo museo di Odawara, mi immagino un giovane Hiroshi Sugimoto che scruta il cielo per poi rivolgere lo sguardo più in basso scoprendo, in un momento epifanico, l'impatto visivo sorprendente della distesa d'acqua. Il mare, o meglio, i mari del mondo lo condurranno all'incontro incessante con una realtà di non facile identificazione – un po' come Cézanne che per vari decenni inseguì la Sainte-Victoire, o come Monet che declinava impressioni sempre diverse dell'universo-giardino di Giverny.

Sugimoto ha affermato che il mare, che egli fissa in una serie ininterrotta di fotografie in bianco e nero, suscita in lui “calma” e “sicurezza”. Identificare il mare in questo modo appare, certo, paradossale. Il mare che è soprattutto energia, violenza naturale e, per l'uomo, fonte di pericolo, si fa vedere soltanto di rado nella prospettiva docile del silenzio metafisico che traspare negli scatti di Sugimoto. Il paradosso si spiega in gran parte se si prende in considerazione la storia della rappresentazione del mare.

Temuto, demonizzato e identificato per secoli come il luogo più lontano dalla civiltà (c'era anche chi affermava che i mari del mondo, fondamentalmente inutili, non siano altro che il resto del grande Diluvio universale), grazie agli artisti che lo affrontano cambia aspetto. Claude Lorrain inventa nel Seicento il genere delle “marines”, generose tele di grande formato che mostrano un mare accettabile e quasi bello, cioè percepito dal porto. Il paesaggio marittimo immaginato da Lorrain viene sempre “ripreso” all'interno della doppia cornice di elementi scenici che permettono di domare quell'infinito (pericoloso, ma anche sublime) che significa un limite per le azioni umane. Il passo ulteriore avviene nell'importantissimo *Le bord de mer à Palavas* di Courbet. Con la sua divisione precisa in due parti uguali e la prospettiva sconfinata del mare, Courbet anticipa le opere di Sugimoto. La presenza dell'artista, che “saluta” il mare, esprime tuttavia sia il riconoscimento dello scenario marittimo (inclusa la sua terribile veemenza) sia il controllo esercitato da parte dell'artista che sa “parlare” alla natura e rappresentarla.

Le *seascapes* di Sugimoto operano grazie alla tensione di due elementi chiave: l'orizzonte e la mancanza di cornice. L'orizzonte esprime il controllo scopico esercitato dall'occhio;

la sua presenza, eminentemente antropomorfa, individua l'immagine come il risultato di un costruito umano. Grazie all'orizzonte, il fotografo dà a ogni scatto un'origine precisa iscrivendolo in un *io-adesso-qui* particolare in termini spaziali e temporali. L'orizzonte crea così un ordine grafico e collega i due elementi acqua e aria in un insieme dinamico. Se a questo si aggiunge la terra (ovvero il luogo dello scatto) nonché la luce, quasi sempre protagonista come "fuoco", allora l'insieme, apparentemente asemantico, rimanderà giocoforza alla teoria antica dei quattro elementi.

Accanto all'ordine che regna in un paesaggio talassale di Sugimoto si impone però sempre l'assenza di margini, cioè il fatto che la realtà impressa nel ritaglio fotografico si prolunghi e sforzi su ogni lato. Esiste quindi al di là di ciò che l'occhio umano riesce a fissare un mondo sconfinato, e il mare, il soggetto al centro dell'attenzione, è innanzitutto quella realtà smisurata che sfugge a ogni tentativo di determinazione visiva. *Il monaco in riva al mare* di Caspar David Friedrich è l'antenato di questo genere di rappresentazione, dove la mancanza di cornice appare già in tutta la sua brutalità.

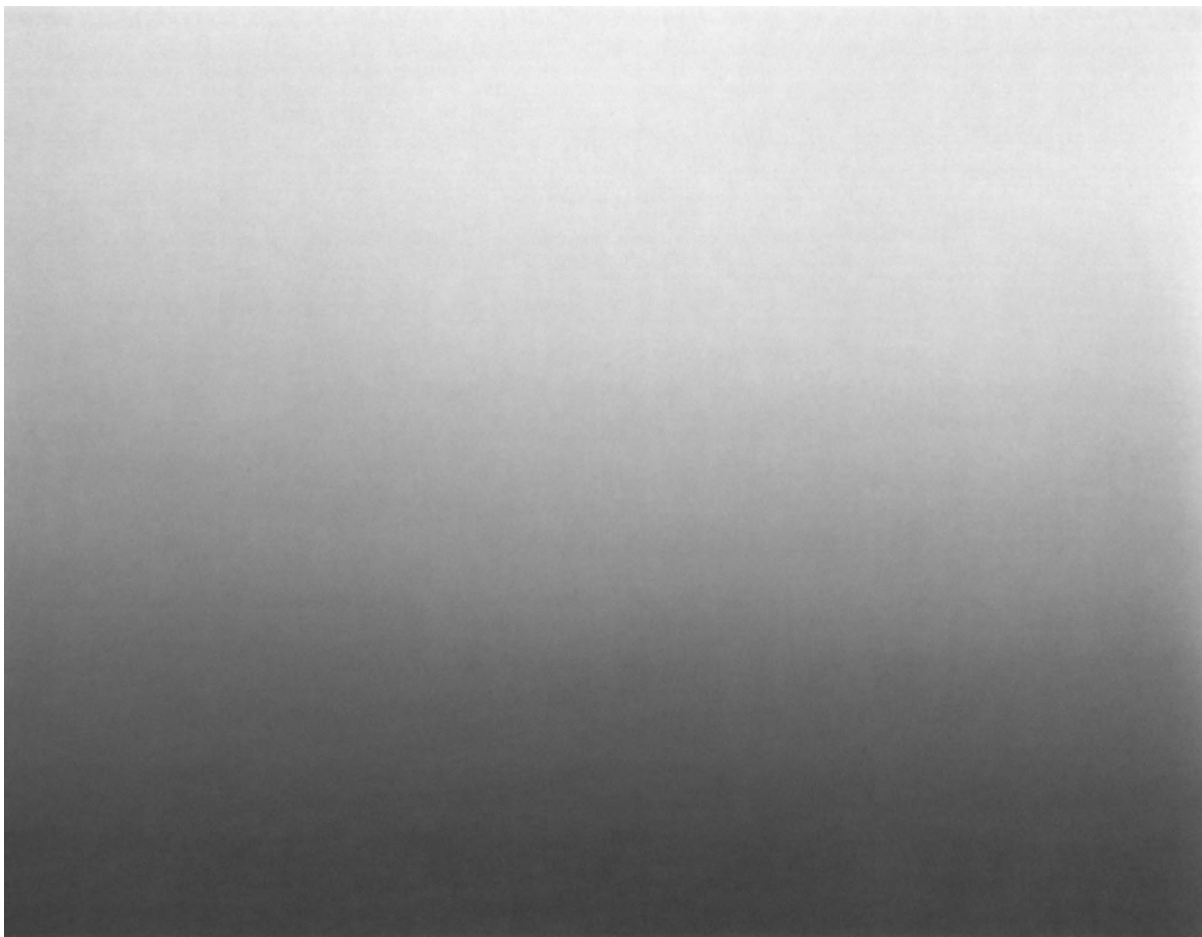
Guardare il mare con gli occhi di Sugimoto desta quasi sempre negli spettatori l'impressione di non averlo mai visto *così* (malgrado il fatto che nella nostra epoca ipericonica tutto sia già stato rappresentato), anzi di vederlo grazie all'artista per la prima volta. Tale novità o radicalità è la conseguenza del genere scelto: il paesaggio. Quest'ultimo nasce come rappresentazione iconica (pittura di paesaggi) per diventare in seguito evento mentale, cioè paesaggio esperito *in loco* nella coscienza di chi guarda.

La forza straordinaria delle fotografie di Sugimoto sta nel fatto che non si limitano a rappresentare il loro soggetto, ma che in loro traspare quel momento assolutamente unico in cui un paesaggio si costituisce. Scoprirle equivale a vedere, miracolosamente, l'atto dell'emergere del paesaggio. Che si tratti di immagini che mostrano il mare non è per niente fortuito: la violenza potenziale della massa d'acqua sterminata è una metafora del mondo, che si costituisce – violentemente – come paesaggio.

Michael Jakob¹

¹ Professore di lettere comparate nell'università di Grenoble e di storia e teoria del paesaggio a hepia/HEAD, Ginevra, al Politecnico di Milano e presso l'Accademia di Architettura di Mendrisio. Saggista, curatore internazionale di mostre e autore di documentari.

Atlantic Ocean, Cliff of Moher, 1989



Aegean Sea, Pilon, 1990



Black Sea, Ozuluce, 1991



Black Sea, Inebolu, 1991



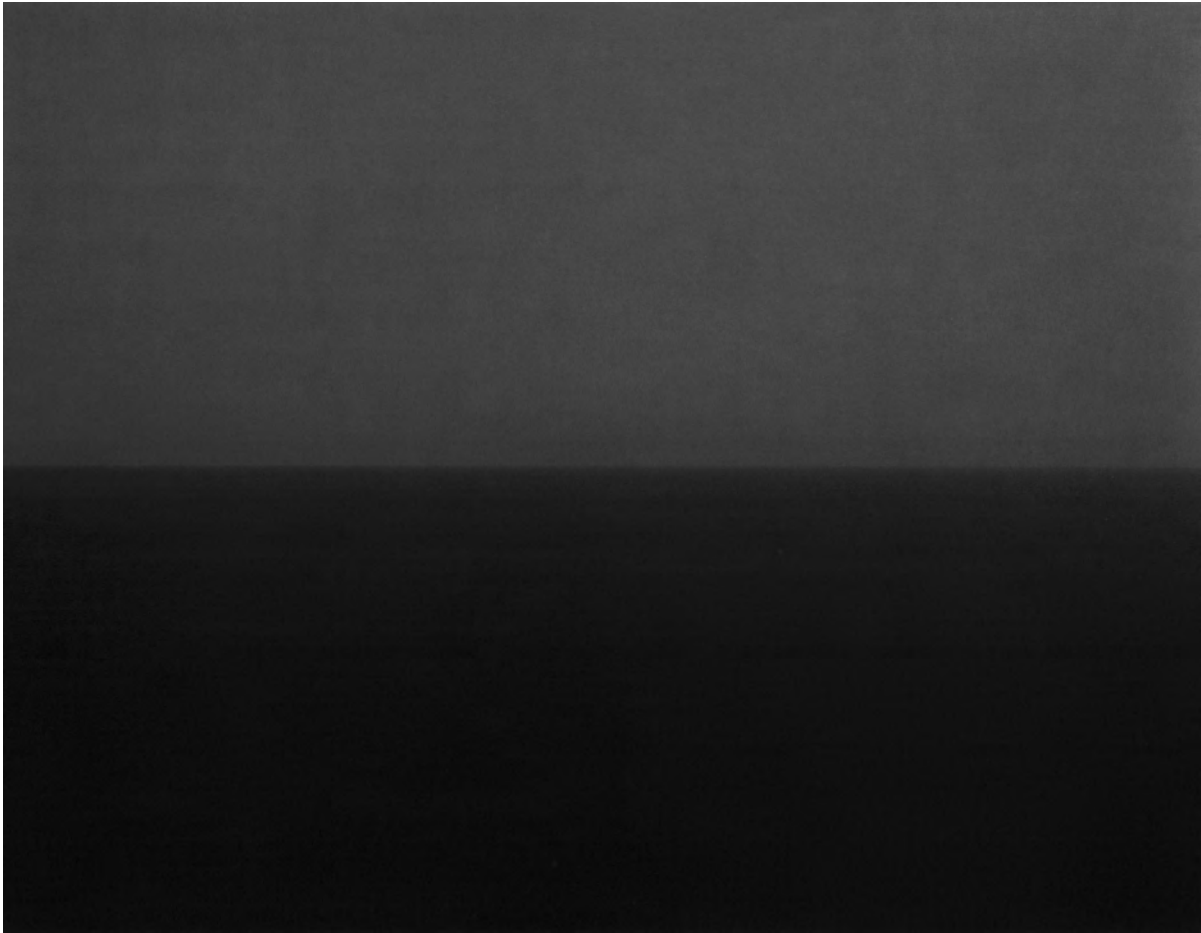
Sea of Okhotsk, Hokkaido, 1989



South Pacific Ocean, Waihau, 1990



Ionian Sea, Santa Cesarea, 1990



Tyrrhenian Sea, Amalfi, 1990



Caribbean Sea, Yucatan, 1990



South Pacific Ocean, Tearai, 1991



The eighteenth Rolla Foundation exhibition features the famous Japanese photographer Hiroshi Sugimoto (Tokyo, 1948) and his remarkable *Seascapes*. Active since the mid-1970s, he took the first picture in the seascape series in 1980 and continues to photograph seas and skies the world over.

Forty years after that first photograph, Philip and Rosella Rolla are displaying a portfolio from their collection entitled *Time Exposed*, comprising fifty seascapes selected by Sugimoto and printed in 1991.

The photographer always places the horizon at the same level and annuls the rest of the landscape. No people or other distractions ever appear in the pictures. Earth has changed over the centuries and Sugimoto sees the marine landscape as one of the few visions to have remained unchanged since the time of prehistoric man, drawing from it a reassuring sense of security, as if he were returning to his ancestral home.

Hiroshi Sugimoto was born in Japan in 1948. Starting in the 1970s, he worked primarily in photography, eventually adding performing arts production and architecture to his multidisciplinary practice. His work investigates themes of time, empiricism and metaphysics. Sugimoto's work is held in the collections of the Metropolitan Museum of Art, New York; Museum of Modern Art, New York; National Gallery of Art, Washington, DC; San Francisco Museum of Modern Art; and Tate Gallery, London; among many others. His work has been the subject of numerous monographs. In 2017, he founded the Odawara Art Foundation, dedicated to traditional Japanese and international contemporary performing arts. Sugimoto is the recipient of the National Arts Club Medal of Honor in Photography; The Royal Photographic Society's Centenary Medal; Isamu Noguchi Award; Officier de L'ordre des Arts et des Lettres; Praemium Imperiale Award for Painting; PHotoEspaña Prize; and the Hasselblad Foundation International Award in Photography, among others.

In the Japanese tradition the gaze is rarely considered spontaneous but rather guided and culturally constructed. By no way free, it is the product of complex “ways of seeing” with important consequences. The famous example of Katsura demonstrates how an entire microcosm can be conceived as the result of a desire to look at the moon from a platform. Observing the elegant platform recently built at the Enoura Observatory, in the perimeter of his museum in Odawara, I imagine a young Hiroshi Sugimoto contemplating the sky and then turning his gaze further down, discovering, in an epiphanic moment, the surprising visual impact of the expanse of water. The sea, or rather, the seas of the world will lead him throughout a never ending journey to the incessant encounter with a reality that is not easy to identify – akin to Cézanne’s decades-long scrutinization of Mont Sainte-Victoire or Monet’s ever-differing renderings of the garden-universe in Giverny.

Sugimoto has stated that the sea – which he photographs in a never-ending series of black and white photographs – gives him a “calming” sense of “security”. Such a description of the sea certainly seems paradoxical. Above all else, the sea is energy, natural violence and, for humans, a source of danger, only rarely showing itself in the docile perspective of metaphysical silence that transpires in Sugimoto’s photographs. This paradox can largely be explained by looking at the history of artistic representations of the sea.

For centuries the sea was feared, demonised and seen as the farthest place from civilisation (some even claimed that, fundamentally unnecessary, the seas of the world are simply what remained after the Great Flood) but then some artists focused on it and altered its semblance. In the seventeenth-century, Claude Lorrain invented the “*marine*” genre, generous large-format canvases depicting an enjoyable and almost beautiful seascape, viewed from a harbour. The marine landscapes pictured by Lorrain were always framed by scenic features on each side that tamed the (dangerous yet sublime) infinity that poses a limit to human action. The next step in this process is marked by Courbet’s seminal *The Seaside at Palavas*. With a precise division into two equal parts and boundless sea view, Courbet was anticipating the work of Sugimoto. However, the presence of the artist “waving” at the sea conveys both an acknowledgment of the maritime scenario (including its tremendous ferocity) and the control exercised by the artist who is able “to speak” to nature and depict it.

Sugimoto’s *seascapes* function thanks to the tension between two key features: the horizon and the absence of

framing. The horizon expresses the scopic control exercised by the eye. Its anthropomorphic presence characterises the image as the product of a human construct. Thanks to the horizon, the photographer can convey to every picture a specific origin, inscribing it in a particular spatial and temporal *I-now-here*. The horizon creates a graphic order and links the two elements of water and air in a dynamic whole. Add to this the land (the point of view of the artist) and the light, nearly always the protagonist and “focus” of the entire composition, and the seemingly non-semantic totality inevitably harks back to the ancient theory of four elements.

The reigning order in a Sugimoto seascape is always compellingly accompanied by the absence of margins so that the reality imprinted within the confines of the photograph extends to break out on all sides. Beyond what the human eye can fixate is a boundless world and the sea, the focus of attention, is actually an endless reality that eludes all attempts at visual determination. Caspar David Friedrich’s *Monk by the Sea* is the forefather of this genre of representation and in it the absence of framing already appears in all its brutality.

Looking at the sea through the eyes of Sugimoto nearly always gives observers the impression of never having seen it *like that* before (although everything has already been represented in our hyper-iconic era) or, indeed, of seeing it for the first time thanks to the artist. This innovation or radicalism is a consequence of the chosen landscape genre. The latter originated as iconic rendering (landscape painting) before subsequently giving birth to a mental occurrence, that is to say landscape experienced *in loco* in and by the observer’s consciousness.

The extraordinary strength of Sugimoto’s photographs is that, rather than simply depicting their subject, they convey the unique moment in which a landscape takes shape. Discovering them equates to miraculously seeing the moment a landscape emerges. The fact that these images show the sea is no coincidence: the potential violence of the boundless mass of water is a metaphor for the process that – violently – takes the form of a landscape.

Michael Jakob¹

¹ Professor of Comparative Literature at Grenoble University and of the History and Theory of the Landscape at hepia/HEAD, Geneva, Milan Polytechnic and the Accademia di Architettura in Mendrisio. He is also a writer, international exhibition curator and documentary producer.

In the catalog a selection of ten images from
In catalogo una selezione di dieci immagini tratte da

Hiroshi Sugimoto

Time Exposed, 1991

Kyoto Shoin Co., Ltd., Japan, pub.

Offset lithograph

9.5 x 12.13 in. (24.13 x 30.81 cm.)

Portfolio of 51 prints each with blindstamp title, date and number on the mount.

Contained in an aluminum case with embossed credit and title on the original slipcase

Edition of 500

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020

